

Gesù pianse

Mi sono soffermato a considerare un atteggiamento del Signore Gesù. Un aspetto del Suo carattere che lo portò a manifestare tutta la Sua angoscia e il Suo amore per il genere umano. Una caratteristica che, come vedremo, non solo mette in risalto tutta l'umanità di Gesù (il Suo amore e la Sua compassione), ma anche il peso, la responsabilità e la sensibilità che Lui sentì relativamente al compito che Dio Padre gli aveva affidato.

Quello che Gesù provò e sperimentò, non fu solamente da Lui eseguito per compiacere il Padre, ma anche perché Lui stesso amò il genere umano e continua ancora oggi ad amarlo. Gesù ama te, ama me, ama ciascuno di noi.

Ecco allora che, in merito a questo aspetto della vita di Gesù, gli evangelisti Luca e Giovanni nei loro scritti ci trasmettono, con un'espressione piena di significato, questo profondo sentimento di compassione, che il Signore provò con la seguente affermazione:

“Gesù pianse” (Giov. 11:35)

Una dichiarazione che, nel Vangelo di Giovanni, come alcuni hanno osservato, forma il versetto più breve e più intenso della Bibbia, della Parola di Dio.

Vorrei allora con voi oggi vedere il motivo o i motivi che portarono Gesù a piangere.

E' importante quindi considerare il contesto in cui ciò accadde. Sono due fatti che avvennero a poca distanza l'uno dall'altro, secondo la “Cronologia degli Avvenimenti degli Evangelisti”, stilata dal fratello Diprose. Il primo di questi probabilmente il giorno prima e, l'altro, il giorno dopo.

Due fatti che evidenziano tutto il dispiacere che il Signore Gesù sentì di fronte all'incredulità e all'indifferenza che gli uomini provarono nei Suoi confronti.

Due avvenimenti che, come vedremo, si differenziano per ciò che vogliono trasmetterci attraverso due diverse situazioni.

Vediamo la prima situazione.

Prendendo in considerazione quanto ci viene narrato in *Giovanni 11*, apprendiamo, attraverso lo studio degli Evangelisti, che Gesù è ormai alla fine del Suo ultimo viaggio missionario e si sta dirigendo verso Gerusalemme. Qui avrebbe concluso il Suo mandato e affrontato il martirio della croce.

Ricostruendo pertanto quanto successe, apprendiamo che, dopo aver lasciato il territorio della Perea, Gesù visitò la città di Gerico dove avvenne la conversione di

Zaccheo (*Lu. 18:35-43*). Poi, lasciando la città (*Mar. 10:46*), operò la guarigione del cieco Bartimeo, figlio di Timeo (*Mar. 10:46-52*).

A seguire, secondo quanto apprendiamo dagli scritti di Luca e Giovanni, Gesù:

- raccontò la parabola delle mine (forse era ancora a Gerico o mentre era già in cammino);
- quando fu nei pressi di Betania e di Betfage (*Lu. 19:29*) mandò due dei Suoi discepoli a prendere un puledro d'asino, che avrebbe cavalcato per entrare in Gerusalemme;
- venne fatto chiamare da Marta e Maria e informato della morte di Lazzaro (*Giov. 11:3,6*);
- si attardò due giorni prima di recarvisi (a Betania) e quando vi arrivò Lazzaro era nel sepolcro già da quattro giorni (v. 17);
- non andò subito al sepolcro dove Lazzaro era stato posto ma si soffermò alle porte della città in un primo tempo con Marta (v. 11) e poi con Maria (vv. 31-33).

Leggiamo nell'Evangelo di Giovanni (*Giov. 11:32-44*)

E' questo un episodio che ci richiama a quanto la nostra vita sia precaria e quanto la natura dell'uomo sia fragile oltre che impotente di fronte alla realtà della morte.

È interessante in questa vicenda osservare come Gesù agì.

Lui sapeva di Lazzaro ma ritardò il Suo arrivo dimostrando così la Sua potenza e la Sua sottomissione al Padre e, conseguentemente, quando arrivò davanti alla salma sapeva anche che quel morto sarebbe ritornato in vita!

Allora, perché piangere?

Gesù pianse perché quella morte era il segno evidente dell'azione del peccato!

Il peccato che ha separato e continua a separare l'uomo da Dio! Una separazione che può essere colmata e vinta solo dall'azione potente del Signore Gesù.

Lui il solo ed unico che, nella Storia dell'umanità, ha sconfitto la morte. Lui è risorto. Il solo in grado di trasportare l'uomo, la donna dalle tenebre alla Sua meravigliosa luce! Cosa che fece con Lazzaro.

L'azione del peccato (cioè della disubbidienza, dell'indifferenza e dell'insensibilità nei confronti di Dio e del Suo amore) ci porta a considerare in questo episodio quanto l'uomo sia lontano da Dio e abbia necessità di Lui.

Ecco allora che Gesù davanti a questo scenario di profondo dolore e di profonda tristezza per ben due volte, come abbiamo letto, "*fremé nello spirito, si turbò*" (v.33 e 38).

Gesù ebbe compassione, non poté rimanere indifferente

- Al dolore di Marta (v. 21)
- All'afflizione e alla pena di Maria (v. 32)
- Al sentimento di affetto e di dispiacere che quell'evento suscitò nella famiglia e negli amici (v. 31)
- Alla terribile tragedia che il peccato, attraverso la morte, suscitava
- Al terribile prezzo che Lui avrebbe dovuto pagare per sanare le conseguenze del peccato

ma anche sicuramente alla poca fede manifestata sia dai Suoi discepoli che da alcuni Giudei, che erano lì a piangere e disperarsi (vv. 11-16, 37) o, come la stessa Marta che, sebbene poco prima avesse fatto un'affermazione di fede (v. 27), ebbe dubbi sulla realtà della resurrezione (v.39).

Nonostante la negatività di questi atteggiamenti e di queste affermazioni, attraverso Gesù emerge forte un inno alla vita e alla libertà in questo racconto, così come parlò la tomba vuota di Lazzaro.

Oggi c'è una tomba che parla ancora più forte: è la tomba vuota di Gesù. (*Giov. 11:25-26*)

Gesù è la Via, l'unica Via valida ancora oggi, che può essere tua così come è stata ed è mia e di molti fra noi qui oggi!

Gesù ti chiama. Lui è pronto ancora oggi a salvare, ma bisogna credere che Lui è la sola Via, la sola Verità, l'unico e il solo mediatore tra l'uomo e Dio Padre.

Ritornando al nostro testo c'è una cosa che vorrei sottolineare e cioè che a volte neppure i segni più forti riescono ad indurre le persone a credere nella Verità!

Pensiamo ad un esempio a noi contestuale, dei nostri giorni: la sindone.

Una reliquia che al di là della sua autenticità potrebbe essere utilizzata in modo proficuo per fare conoscere la Verità e, invece, viene dato spazio alla menzogna per il solo profitto.

Gesù pianse davanti al dolore, alle pene e alle conseguenze che il peccato provocò nella vita dell'uomo. E Gesù piange ancora oggi davanti alla freddezza, alla falsità e al cinismo che l'umanità ha nei Suoi confronti!

Qualcosa che purtroppo non è solo prerogativa di coloro che sono completamente estranei alla vita religiosa ma anche, purtroppo, caratteristica di molti che vivono nella Chiesa professandosi Cristiani, quando in realtà non lo sono.

Questo mi ha portato a considerare il secondo momento in cui Gesù pianse (*Luca 19:41-42*):

“E come si fu avvicinato, vedendo la città, pianse su lei, dicendo: *Oh se tu pure avessi conosciuto in questo giorno quel ch'è per la tua pace! Ma ora è nascosto agli occhi tuoi.*”

La seconda situazione

Prima di fare qualche breve riflessione su questo secondo aspetto della vita del Signore Gesù, vorrei richiamare l'attenzione su quanto era appena accaduto.

Gesù aveva vissuto una forte emozione come abbiamo visto il giorno prima o qualche giorno prima a Betania.

Nei circa tre chilometri che Lo separavano da Gerusalemme sappiamo che narrò una parabola ai Suoi discepoli che, secondo me, non fu pronunciata per caso ma per evidenziare e collegare i due momenti di forte emozione che aveva vissuto.

Credo che ciò servì per evidenziare non solo la necessità del Suo ministero ma per rimarcare l'urgenza e l'importanza del messaggio d'amore e di speranza che Dio Padre ha voluto trasmetterci attraverso Gesù.

Ecco allora che il Signore racconta una parabola. E' una storia molto simile a quella che troviamo nel discorso profetico riportato nel *cap. 25 (v.14 in poi)* dell'Evangelo di *Matteo* in cui però, anziché utilizzare dei talenti come esempio, si servì delle mine.

In questa parabola (*Luca 19:11-27*) viene raccontato che un uomo nobile dovette assentarsi per un lungo periodo di tempo da casa sua. Affidò così ai suoi servi una somma di denaro da far fruttare (una mina era una moneta d'argento che corrispondeva in media a 100 dracme ed era la sessantesima parte di un talento. Questo perché il suo valore differiva da un Paese all'altro) sperando, al suo ritorno, di trovare dei profitti su quanto aveva assegnato.

Come ben sapete le parabole erano raccontate per evidenziare una verità e così indurre a una riflessione (come nel caso del re Davide, indotto al pentimento).

Attraverso questa parabola quindi, anche alla luce di quella simile riportata in *Matteo*, credo che il Signore Gesù abbia voluto evidenziare una grande verità e cioè:

Dio ha affidato agli uomini i Suoi beni e chi non ne fa buon uso subirà il Suo giudizio.

Giustamente dobbiamo domandarci quali siano questi beni.

Sono convinto, vista la somiglianza delle due parabole, che i beni messi a disposizione dei servitori siano figura dei doni che Dio Padre ha provveduto per il bene degli uomini e cioè il dono di Gesù e il dono dello Spirito Santo

Ciascun uomo e ciascuna donna sarà chiamato a rendere conto personalmente di cosa ha fatto di questi doni.

Non sarà possibile delegare nessuno. Ognuno dovrà rendere conto in proprio, in prima persona, quando compariremo davanti a Lui.

Cosa ho fatto io di questi doni? Prima di tutto li ho apprezzati, accettati? E poi, li ho fatti fruttare per il Suo regno e per la Gloria del mio Signore? E, tu cosa hai fatto di questi doni?

Tornando al testo di Luca, riscontriamo che Gesù presentando questi ragionamenti, giunse alle porte di Gerusalemme. Inviò due dei Suoi discepoli a prendere un puledro d'asino sul quale avrebbe fatto il Suo ultimo ingresso nella città. Un ingresso che fu trionfale.

La Bibbia ne parla in *Luca 19:35-38*.

Leggendo queste righe di primo acchito, sembra una situazione in cui c'è gioia, c'è allegrezza. Ma in realtà c'era qualcosa in questa accoglienza che non si vedeva ad occhio nudo, che Gesù invece vedeva, sentiva, perché Lui leggeva, così come legge ancora oggi, nei cuori e nelle menti delle persone!

Non è importante quello che cerchiamo di mostrare o di dire ma il sentimento che veramente esiste nel nostro cuore nei confronti di Dio Padre e del Signore Gesù.

E in quella situazione, la maggior parte di quelli che erano lì ad osannare il Signore di fatto non Lo riconosceva come il vero Messia, così come affermò invece Marta a Betania, *“Tu sei il Cristo il Figlio di Dio che doveva venire”*.

Gli astanti credevano fosse un liberatore, un profeta tra i tanti inviato da Dio in quel momento storico! Non l'Unto di Dio.

Così i Farisei, coloro che avrebbero dovuto educare il popolo nella vita religiosa Gli domandarono che rimproverasse la folla perché per loro Lui non doveva essere accolto in quel modo in quanto, secondo il loro parere, Lui non era il Messia promesso (*Luca 19:39*).

Siamo pertanto di fronte a due tristi realtà:

1. La superficialità delle persone comuni. Queste, nonostante ciò che avessero sentito o visto, acclamavano un uomo, solo perché prese dall'entusiasmo del momento senza una vera convinzione!
2. Le guide spirituali avevano sottomesso la loro spiritualità al loro raziocinio anziché a Dio.

Non è quello che accade ancora oggi?

Ma ciò che è peggio è che questa realtà è presente anche nella Chiesa cioè nel luogo dove invece dovrebbe esserci l'amore e la dedizione per Lui e per Dio Padre!
Quanti credenti invece lo sono solo di facciata e non di sostanza!

Il Signore Gesù ricordò con una parabola questa triste realtà, quando parlò della selezione del grano e delle zizzanie al tempo della mietitura (*Matt. 13:30*).

Come già ricordato Lui legge nei nostri cuori, nei nostri pensieri e sa, conosce se Gli siamo sinceri e grati!

Possiamo ingannarci tra di noi; far credere quello che non siamo, ma dobbiamo ricordarci che non siamo in grado di ingannare il Signore!

Ecco quindi, per tornare al nostro dire, che Gesù stava entrando per quella che sarebbe stata l'ultima sua visita alla città di Gerusalemme.

Dopo circa tre anni e mezzo di ministero itinerante per il Paese, tra una città e l'altra, nonostante il seguito che Lo accompagnasse, pochi avevano veramente compreso chi Egli fosse! Questo anche tra i Suoi più stretti collaboratori.

Pochi infatti erano andati al di là delle apparenze e avevano così potuto vedere, capire, comprendere la vera natura di Gesù: Dio che si era fatto uomo per essere il portavoce dell'amore e della Grazia di Dio Padre, il Messia promesso dalle Scritture.

Ecco quindi che, con questi presupposti, Gesù, vedendo Gerusalemme, pianse e disse: *"Oh se tu pure avessi conosciuto in questo giorno quel ch'è per la tua pace! Ma ora è nascosto agli occhi tuoi."* (*Luca 19:42*)

Poi continuò, proferendo una profezia che avrebbe visto il suo adempiersi circa 70 anni dopo.

Quale triste realtà per il nostro Signore!

Gesù che piange nuovamente guardando Gerusalemme. Vedeva in essa il fallimento del Suo popolo, figura anche dell'umanità che alberga nella Chiesa! Ma per la Grazia di Dio ed il Suo amore per noi non indietreggiò, anche se circa una settimana dopo, a poche ore dal Suo arresto e martirio, nel giardino del Getzemani, pregando il Padre disse: *"Non la mia ma la Tua volontà sia fatta"* (*Matt. 26:42*).

Come non pensare alla profezia in *Isaia 53: 3-7,0-11*.

Gesù pianse pensando certamente a cosa andava incontro, ma soprattutto per il disastro che il peccato, cioè l'apatia verso Dio e la morte, avevano prodotto sul genere umano.

Ciò nonostante proseguì nel Suo mandato, facendosi portavoce della Grazia e dell'amore di Dio Padre.

Così oggi, come allora, Gesù chiama per nome come fece con Lazzaro, ogni uomo e ogni donna per strappare dalla morte e dal giudizio

Come ho già detto: il problema dell'uomo non è la morte ma la vita dopo la morte.

C'è una tomba vuota che grida forte e chiama alla realtà del Cielo dove Gesù accoglierà chiunque dirà, come fece Toma: *"Signor mio e Dio mio"*.

Ma c'è anche un richiamo per ogni Suo vero figlio, a far tesoro dei Suoi doni, perché il Suo regno avanzi e la Sua salvezza possa diventare realtà per ogni uomo, per ogni donna.

“La Grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti noi, amen.” (2 Cor. 13:13)